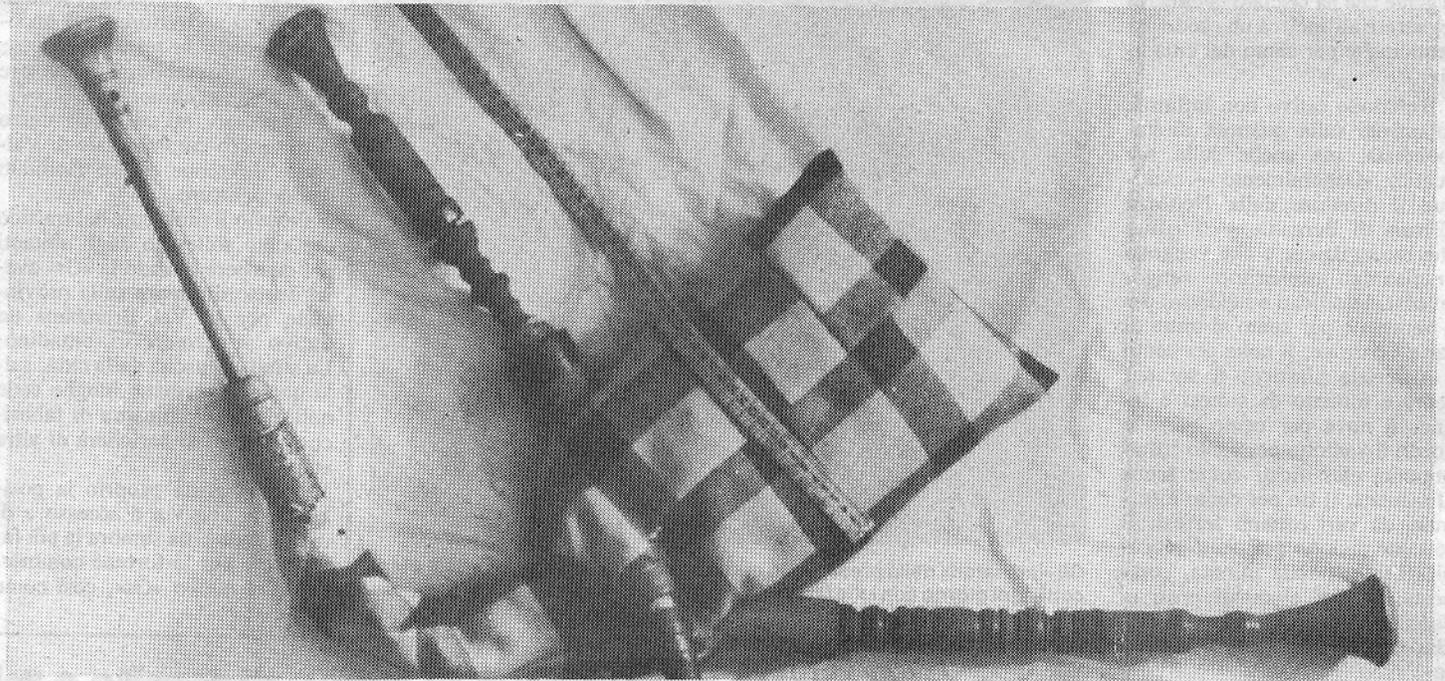


L'antico strumento animava le feste popolari della Bergamasca

«Baghèt», zampogna sconosciuta

Un interessante studio diffuso recentemente raccoglie le testimonianze di anziani suonatori di «piva» della nostra provincia



Il «baghèt» o piva delle Alpi: il nome è quello della caratteristica zampogna bergamasca

di PIERO BONICELLI

E se l'uomo primitivo avesse cominciato a parlare non per un'esigenza di comunicazione, ma solo per imporre la sua presenza al cospetto dell'universo, per affermare la sua supremazia sul fragore delle forze della natura? Le nuove mode musicali potrebbero essere interpretate in questa chiave e si avrebbero un sacco di logiche spiegazioni.

Il fascino delle note più o meno musicali ci prendeva nei boschi, da ragazzi: l'operazione «sifol» consisteva nel tagliare un pezzetto di legno di salice, gli si faceva una tacca in cima e poi si picchiava sulla corteccia, in modo che si staccasse dal legno, senza che si rompesse.

Quando la corteccia scorreva si tagliava il legno in basso, lasciandone un pezzo in fondo, a chiusura. Poi si rinfilava la corteccia e soffiando si otteneva un suono un po' monotono magari, ma penetrante e vario a seconda della lunghezza del legno tagliato o della grossezza del legno stesso. Una variazione notevole consisteva nel far scorrere il legno di chiusura e allora il suono variava continuamente e

ci si illudeva di personalizzare il messaggio o il rumore, di fronte alla natura ammirata e soprattutto di fronte ai compagni di gioco.

Si potevano anche praticare dei fori ma allora si creavano problemi di umidità della corteccia.

Per le strade dei paesi passavano suonatori ambulanti che raccoglievano elemosina con decoro, come un compenso del piacere della musica. Anche questa è una moda che nelle grandi città come Parigi e Roma è stata ristabilita. A Roma in piazza del Pantheon un'intera banda musicale giovanile raccoglieva offerte per sopravvivere dignitosamente in vacanza: aveva gli ottoni lucidi e gli occhi attenti a chi ascoltava e buttava qualcosa nel cappello posato lì in terra.

Una volta, ciascuno suonava lo strumento che aveva ereditato: e la zampogna me la ricordo per via dell'imbarazzo nel sentirla suonare fuori dall'ambiente natalizio in cui pensavo fosse rigorosamente relegata. Ho poi saputo che c'era gente poco timorata di Dio che suonava nelle feste popolari, in certe oste-

rie di paese additate al disprezzo e alla condanna dei paesani dal pulpito. E le ragazze scappavano di casa la domenica a cantare e ballare con quei suonatori Jones cui accadeva «di udire un fruscio di gonnelle come al Boschetto quando ballano le ragazze». Erano famosi nei paesi dei dintorni e venivano chiamati per ogni festa, portatori di allegria.

Nel volumetto «Baghèt o piva delle Alpi», Valter Biella, riporta la testimonianza di parenti e protagonisti di questa vita di suonatori di zampogna bergamasca. Dalle mie parti i vecchi si ricordano della «pia baghèt» e non solo per le nenie natalizie.

Valter Biella ha raccolto il racconto a Valtorta di un tale che tutti chiamano «Pia», soprannome derivato dal nonno suonatore di questo strumento che nel volumetto viene illustrato con disegni e con la descrizione dettagliata delle varie parti di cui era composto.

E anche nella Val Gandino altre testimonianze, in particolare a Casnigo, di tale «Fagot», classe 1905, suonatore di «baghèt» ai suoi bei tempi andati. Lo strumento era delicato e do-

veva essere conservato con vari accorgimenti. Quando ho avuto tra le mani questo studio di Valter Biella sono andato da un mio vecchio amico che si era fatto arrivare una zampogna, ancora nella sua brava cassa di legno: appena l'ha aperta ha avuto l'amara sorpresa di vedere la «baga» tarmata e in pratica distrutta. Gli piangeva il cuore. Ma si è subito ripreso: «rifaccio il sacco, vedrai». Gli ho consigliato la pelle di capra, forte di aver letto il libretto di Biella, e il pelo va rasato e rivolto all'interno. Il vecchio amico musicista mi ha dato un'occhiata preoccupata. Sì, perchè la pelle di pecora puzza, ho insistito implacabile. Non si è ancora rimesso dalla sorpresa. Ma non ci sono più stalle con l'ambiente umido ideale per mantenere tali strumenti. Sì, «la cultura agro-pastorale» è definitivamente superata. E, se non ci sta attento qualche ricercatore (nel caso specifico, Valter Biella), non ci restano più nemmeno i sogni.

«Baghèt o piva delle Alpi» di Valter Biella — Quaderni di ricerca n. 3 — Realizzazione a cura dell'Arpa — 1984.